

**Università Cattolica del Sacro Cuore**

**FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE**

**Sede di Piacenza**

Laurea Magistrale in Progettazione pedagogica nei servizi per  
minori

**L'ACCOMPAGNAMENTO**

**PERSONALIZZATO**

**NELLA COMUNITA' EDUCATIVA "K<sup>2</sup>"**

**PROJECT WORK DEL TIROCINIO FORMATIVO**

***Giulia Curzel***

***Matricola 4207302***

## Sommario

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>3</b>
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>20</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>21</b>

## INTRODUZIONE

Nei mesi di giugno e luglio ho svolto il tirocinio formativo nella comunità educativa residenziale per minori “K<sup>2</sup>” presente a Montale, frazione di Piacenza e perciò questo project work descrive la mia esperienza a contatto con preadolescenti e adolescenti allontanati dalla famiglia d’origine e ospitati in questa struttura.

La scelta di questo ambito educativo è motivata dalla mia curiosità nei confronti della pratica educativa in una realtà di tipo residenziale, dopo aver lavorato varie estati in un servizio diurno per minori e dopo aver studiato l’evoluzione storica dell’educazione dagli istituti alla creazione di comunità di tipo familiare. La mia volontà iniziale, dunque, rispecchia la voglia di sperimentare e sperimentarmi in un contesto educativo, che prima conoscevo solo in modo teorico e in poco tempo mi sono immersa nel clima aperto con gli educatori e con i ragazzi.

Gli obiettivi formativi fissati nel mio progetto erano:

- a) osservazione del lavoro svolto dagli educatori;
- b) partecipazione ai momenti di routine quotidiana e alle attività strutturate;
- c) partecipazione agli incontri di programmazione del personale.

Durante il periodo di tirocinio sono avvenuti alcuni cambiamenti importanti, che descrivo brevemente qui per poi lasciare maggiore spazio all’esperienza concreta. A metà del mese di giugno è avvenuto il trasferimento di un minore particolarmente problematico e la settimana successiva in comunità sono entrati due nuovi adolescenti. Ho quindi vissuto il momento critico del cambiamento, dell’accoglienza e di conoscenza dei nuovi e infine della fase di riequilibrio globale degli spazi e delle relazioni. Dialogando con la mia tutor, ho percepito la complessità di proporre una mia attività sia per la dimensione temporale legata alla vita quotidiana, sia per la varietà delle fasce d’età presenti in comunità, così ho cercato di sperimentare con maggiore attenzione la quotidianità, scoprendone la grande valenza educativa.

Il project work è articolato in varie parti: nel primo capitolo descrivo il servizio, i destinatari e gli obiettivi, l’orientamento teorico, la metodologia educativa con l’esposizione dei vari strumenti di lavoro, e nel secondo capitolo illustro lo svolgimento del mio tirocinio, in modo particolare il tema centrale, le azioni e le fasi relative all’accompagnamento. Per redigere questo progetto di tirocinio ho attinto dalla Carta dei Servizi di “Kairos servizi educativi”, dal libro “La comunità per minori. Un modello

pedagogico” scritto dalla mia tutor Alessandra Tibollo e infine da alcuni libri in merito all’educazione nelle comunità per minori.

## 1. DESCRIZIONE DEL SERVIZIO E ORIENTAMENTO PEDAGOGICO - EDUCATIVO

La comunità educativa “K<sup>2</sup>” è coordinata da Paola Gemmi e Alessandra Tibollo, due laureate in Scienze dell’Educazione all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, che nel 2006 hanno fondato la cooperativa “Kairos” a Piacenza.

L’obiettivo di questa cooperativa è di promuovere l’educazione, intesa come “processo di sviluppo, di crescita, di cambiamento continuo che attraverso tutto lo spazio e il tempo della vita umana” in dimensione non solo personale, ma anche comunitaria, e partendo dal principio di educabilità dell’uomo, cioè la disposizione dell’uomo a recepire l’educazione e lasciarsi accompagnare.

### 1. TARGET E FINALITA’

I ragazzi ospitati nella Comunità Educativa “K<sup>2</sup>” sono 7 maschi di età compresa tra i 9 e i 17 anni, sono stati allontanati dalla famiglia per volontà giudiziaria, dovuta a gravi condizioni e problematiche, che rendevano pregiudizievole la loro crescita e formazione personale.

Sono per la maggior parte italiani e una piccola minoranza è di origine africana, comunque nessuno di loro è orfano di entrambi i genitori. Sono quasi tutti in comunità dal momento della sua apertura, cioè due anni fa, tuttavia alcuni di loro sono arrivati da poco tempo e sono ancora nel periodo di ambientamento.

Nella Carta dei servizi della “Kairos servizi educativi” è riportato questa breve descrizione degli obiettivi della comunità educativa residenziale:

“La progettazione e la gestione della nostra comunità per minori (mista per preadolescenti e adolescenti) mira a fornire agli ospiti una struttura accogliente e sicura per rispondere alle esigenze psico-fisiche e relazionali di ciascun minore, garantendo un ambiente di vita adeguato che sostituisca il nucleo familiare in condizione di fragilità e temporaneamente incapace di assolvere le proprie responsabilità genitoriali. Nello spazio e tempo di vita del minore in comunità sarà attivato un percorso educativo e “trasformativo” della persona attraverso uno specifico modello pedagogico e una specifica metodologia educativa che possano accompagnare il minore verso una presa di coscienza di sé e degli altri per produrre una lettura differente del proprio contesto di

riferimento e sappia mettere in moto quella capacità di riprogettare la propria vita, senza prescindere dalla sua libertà e responsabilità”<sup>1</sup>.

## 2. ORIENTAMENTO PEDAGOGICO

Richiamando la definizione di metodo di Triani, cioè un “insieme organizzato di fattori capaci di generare nelle persone una dinamica formativa”<sup>2</sup> e la pedagogia di Massa sulla comunità come dispositivo<sup>3</sup>, Tibollo ha sintetizzato le dimensioni dell’educazione in 3 sfere principali, che si intrecciano nel lavoro educativo in comunità:

1. Dimensione del soggetto e della relazione
2. Dimensione dell’organizzazione
3. Dimensione del processo.

“La dimensione del soggetto si fonda su alcuni principi che si riferiscono alla persona, al minore e al suo sviluppo, al suo accompagnamento verso un cammino di cambiamento e di crescita personale. La dimensione dell’organizzazione riguarda quei principi che guidano l’organizzazione in quanto tale, che ne costituiscono l’ossatura, il modus operandi della struttura e di chi vi lavora. Principi che devono essere pedagogicamente predisposti poiché “formano” lo spazio, il contesto entro cui i minori vivono e si realizza l’azione educativa. La dimensione del processo poggia su alcuni principi che accompagnano le modalità con cui gli operatori pedagogici orientano la propria azione educativa. Anche in questo caso, questi principi, pedagogicamente fondati, agiscono sul contesto e soprattutto ancora una volta sul modo di lavorare dei minori”<sup>4</sup>. Ad ogni dimensione sono associati alcune parole-chiave determinanti nel lavoro educativo. Per la dimensione del soggetto si mettono al centro le pratiche di personalizzazione, empowerment, accompagnamento e responsabilizzazione. Alla seconda dimensione invece è correlata la collaborazione con i colleghi, con i servizi e con le famiglie e infine la dimensione del processo include i seguenti fattori: l’intenzionalità, la progettualità, le forme del quotidiano e la valutazione.

---

<sup>1</sup> Carta dei servizi “Kairos servizi educativi”, 2013, p. 17.

<sup>2</sup> Triani T. “*Sulle tracce del metodo. Educatore professionale e cultura metodologica*”, ISU Università Cattolica, Milano, 2002, p. 233

<sup>3</sup> Tibollo A., “*La comunità per minori: un modello pedagogico*”, Franco Angeli, Milano, 2015, p. 66.

<sup>4</sup> Carta dei servizi “Kairos comunità educativa”, 2013, p. 10



### 3. METODOLOGIA EDUCATIVA

Partendo da questo orientamento pedagogico ben specifico, la comunità per minori “K<sup>2</sup>” utilizza vari strumenti educativi per raggiungere i propri obiettivi: il Progetto Educativo Individualizzato (P.E.I.) con le sue componenti intermedie, l’organizzazione delle attività quotidiane in turni, la comunicazione dei fatti nel diario giornaliero con la relativa riflessione degli educatori, il dialogo settimanale in équipe, la valutazione dei minori in itinere attraverso una tabella e la preparazione del rimando.

Per ogni minore accolto nella comunità, viene creata una cartella con tutte le sue informazioni sanitarie, sociali e scolastiche e un P.E.I., che “consente di dirigere le azioni educative dell’équipe pedagogica in modo intenzionale e di realizzare a pieno tutti quei principi già espressi nella dimensione del soggetto, co-costruendo un significativo percorso educativo, non calato dall’alto”<sup>5</sup>.

Questo progetto riguarda quattro ambiti di vita del minore: l’ambito dell’autonomia, l’ambito relazionale ed emotivo, l’ambito dell’integrazione scolastica, formativa e lavorativa e infine l’ambito dell’integrazione sociale, extrascolastica e del tempo libero. Quando il ragazzo viene inserito in comunità, viene osservato per 15 giorni e poi con l’inizio dei progetti educativi, vengono formulati i primi documenti, cioè il patto educativo e il contratto educativo. Il patto educativo è il documento redatto dall’équipe pedagogica ed è firmato dal coordinatore e dal minore. Attraverso il patto, il minore dichiara di aver letto e compreso il Regolamento di comunità e di impegnarsi a seguirlo e seguire il progetto che gli educatori penseranno per lui, partendo da alcuni doveri importanti elencati nel patto.

Il patto in seguito è visionato dall’assistente sociale, dai genitori e dal Tribunale.

Il contratto educativo è un testo successivo al patto educativo e consiste in una negoziazione tra la coordinatrice e il minore in merito al comportamento consono da adottare all’interno della comunità e viene firmato da entrambi. Contiene una tabella con due colonne: nella prima è riportato un comportamento inadeguato che il minore dovrebbe cercare di limitare e pian piano eliminare, anticipato dalla preposizione “se” mentre nella seconda colonna viene scritta la sanzione che gli educatori possono imporre al ragazzo se adotta in modo continuativo quel comportamento negativo, anticipata dall’avverbio “allora”. Anche il contratto è scritto in prima persona per

---

<sup>5</sup> Carta dei servizi “Comunità educativa K<sup>2</sup>”, 2013, p. 18.



enfaticamente l'identificazione del ragazzo e avvicinarlo a prendere consapevolezza di sé e delle conseguenze che lo toccheranno nei casi comportamentali indicati.

Riporto un esempio di contratto educativo:

COMPORAMENTO NEGATIVO	SANZIONE
SE continuo a litigare con gli altri minori	ALLORA non posso giocare alla play station per 3 giorni, ecc.

L'organizzazione a turni per le attività di pulizia e gestione (apparecchiamento, sparcchiamento, pulizia del bagno e della camera), permette al ragazzo di avere un chiaro schema routinario della vita quotidiana e di imparare a dare il proprio contributo a creare ordine e un clima di benessere. Solitamente un ragazzo apparecchia 1 volta alla settimana e sparcchia 1 volta alla settimana.

Un altro strumento in comunità è il diario giornaliero nella forma di quaderno: ogni educatore dedica un momento a compilarlo, descrivendo in sintesi l'andamento della giornata, le annotazioni su eventi e interventi attuati, sui comportamenti dei minori, sulle attività e sulle comunicazioni ricevute. Questa modalità è molto utile per comunicare a tutti gli educatori l'andamento di certe dinamiche comportamentali ed emotive dei ragazzi, in modo da riuscire a fronteggiare le situazioni più diverse e problematiche del minore nell'istante in cui si verificano, essendo a conoscenza di cosa è successo in tempo precedente e avendo così una carta in più per comprenderlo e aiutare il minore a rielaborarlo.

Le riunioni d'equipe sono un incontro settimanale, solitamente il mercoledì mattina, in cui la coordinatrice e tutti gli operatori pedagogici si incontrano con vari scopi: comunicare tutti gli impegni della settimana successiva cercando di organizzarli al meglio sul lato tecnico e in seguito discutere su ogni minore, rispetto al periodo che sta vivendo, cercando di coglierne insieme le criticità, cercando se possibile di comprenderne le cause, e le potenzialità da sviluppare in ottica di empowerment, confrontandosi sulle possibili strategie educative. Durante le riunioni d'equipe, gli educatori stabiliscono dei "voti" su certe abilità e competenze dei ragazzi, tramite una tabella con parametri riguardanti il comportamento e l'autonomia e scrivono il cosiddetto "rimando".

La tabella è composta da: nelle righe sono riportate frasi che identificano la condotta del singolo ragazzo in vari ambiti, quali rispetto nei confronti delle persone e degli spazi

della comunità, condotta scolastica ed extrascolastica, mentre nelle colonne sono riportati i nomi dei minori ospitati.

La valutazione è data con un voto da 0 (valutazione insufficiente) a 5 (valutazione ottima) e la tabella viene appesa alla porta della stanza degli educatori con sotto riportato il punteggio totale. In questo modo ogni ragazzo può vedere in modo chiaro in quali abilità è visto carente e in quali è visto competente; il punteggio in sé è già un messaggio sul comportamento individuale (uno 0 in abilità relazionali o scolastiche può portare il ragazzo a concentrarsi su quelle) e oltre a ciò, alla fine del mese si sommano i punteggi. Il ragazzo con il maggior punteggio “vince il mese”, cioè ha diritto di esprimere un desiderio di qualcosa da ottenere o da fare con un educatore a sua scelta. Questa possibilità rende il “vincitore” un modello positivo ed è attrattiva per gli altri ragazzi con punteggi piuttosto bassi, che si rendono conto di potersi impegnare per arrivare al medesimo risultato.

Riporto i parametri della tabella in modo originale grazie alla disponibilità di Alessandra Tibollo.

#### AMBITO COMUNICATIVO

- Riesce a conversare senza insultare e dire parolacce
- Riesce a conversare con gli ospiti della casa senza ricorrere a liti e piccoli gesti di violenza

#### REGOLE DELLA COMUNITA'

- Rispetta gli oggetti e gli spazi collettivi
- Rispetta gli orari e i tempi della comunità
- Rispetta i turni di servizio in comunità
- Rispetta gli altri senza “stuzzicarli”
- Svolge i propri incarichi riordinando la stanza e i suoi oggetti

#### AUTOCONTROLLO DELL'AGGRESSIVITA'

- Supera la rabbia senza danneggiare oggetti o aggredire
- Evita di provocare gli educatori

#### AMBITO SCOLASTICO

- Fa i compiti senza opporsi
- Ha cura per il materiale scolastico e risparmia l'equipe pedagogica da un contatto diretto, quasi quotidiano, con le insegnanti e/o educatori scolastici di riferimento

#### SOCIALIZZAZIONE

- Partecipa alle attività proposte

- Condivide con gli educatori i propri interessi

#### CURA DI SE'

- Si lava da solo senza essere sollecitato
- Riesce a stare a tavola in modo adeguato
- Cambia i suoi abiti quando sono sporchi e sceglie con cura gli abiti da indossare

#### ALTRI

- In estate: comportamento nel centro estivo / tirocinio

Infine il rimando è il riassunto del dialogo specifico su un ragazzo che emerge dall'équipe, e contiene la chiarificazione, in termini semplici e adatti all'età, degli aspetti comportamentali positivi del minore e i comportamenti che potrebbe migliorare. L'educatore del turno del pomeriggio, dopo la riunione, chiama ogni ragazzo e gli riferisce il rimando, dialogando con lui per renderlo partecipe delle opinioni degli educatori, per capire come le elabora e come pensa di migliorarle.

## 2. IL MIO TIROCINIO

### 2.1.IL TEMA DELL'ACCOMPAGNAMENTO

Lo snodo centrale del mio tirocinio è l'accompagnamento quotidiano nella comunità educativa per minori. Cosa si intende per accompagnamento nel lavoro educativo? In senso lato l'accompagnamento è l'affiancamento di adulti accoglienti e coerenti nelle relazioni, ai ragazzi con difficoltà psicologiche e familiari, in modo tale da non sentirsi lasciati soli, ma accolti e ascoltati, soprattutto se vivono una situazione difficile che gli crea tensione e disagio. Tibollo descrive l'accompagnamento come "aver cura di sé e dell'altro"<sup>6</sup> e "attivare un processo nella persona e affiancarsi ad essa, è dare il via e stare accanto nel cammino personalizzato di crescita umana"<sup>7</sup>.

È proprio vero che "il cuore dell'azione educativa della comunità sta nella capacità di vivere la giornata, nella capacità di dare un senso a ciò che avviene, di orientare e significare ciò che quotidianamente si fa. La quotidianità della vita, in comunità, è fatta di gesti comuni e consueti; sono gesti meditati e comunque autentici, finalizzati all'imparare a fare e all'imparare a essere"<sup>8</sup>.

Nell'impatto con i minori problematici della comunità educativa "K<sup>2</sup>", mi sono sorte alcune domande e questioni, legate principalmente alla sfera relazionale dell'educazione: mi sono chiesta come starci di fronte, come relazionarmi con loro in modo efficace per creare un buon clima di apertura reciproca e per supportarli a crescere, nella fase adolescenziale. Grazie agli educatori, ognuno con la sua personalità, e alle loro azioni di accompagnamento quotidiano dei ragazzi, ho trovato conferma del fatto che nell'educazione "il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice"<sup>9</sup>. È questa intensa portata dell'essere che mi ha provocata e mi ha stimolata a non rimanere impassibile di fronte agli stimoli che percepivo nel trascorrere il tempo con i bambini e i ragazzi tra compiti, attività strutturate e tempo libero. Questo mi ha portato a riflettere molto sulla portata educativa del lavoro concreto, su di me come persona e come educatrice e, sentendomi

---

<sup>6</sup> Tibollo A., *"La comunità per minori: un modello pedagogico"*, Franco Angeli, Milano, 2015, p. 124.

<sup>7</sup> Tibollo A., *"La comunità per minori: un modello pedagogico"*, Franco Angeli, Milano, 2015, p. 124.

<sup>8</sup> Babolin L., Bartellini S., Figini C., Gabrelli G., Izzo G., Toffanin J. *"Il sapere e il sapore"*, Ancora Arti Grafiche, edizioni Paoline, Milano, 2000, p. 122-123

<sup>9</sup> Guardini R., *"Le età della vita"*, Feltrinelli, Milano, 2011, pag. 31

inesperta, ho cercato di osservare gli educatori, nel tentativo di imparare ad essere così disponibile e coerente nella relazione educativa.

## 2.2.LE AZIONI DI ACCOMPAGNAMENTO

Nel periodo scolastico, il minore è accompagnato a scuola, seguito nello svolgimento dei compiti e nello studio, inoltre è seguito a scuola mediante la comunicazione tra insegnanti ed educatori della struttura residenziale. Nei tempi extrascolastici, il minore viene stimolato a praticare un'attività espressiva e a coltivare le proprie passioni, come si ritiene più opportuno e infine partecipa settimanalmente agli incontri con gli esperti (psicologi e altre figure). L'orario delle attività e degli incontri specialistici sono sempre comunicati in anticipo al minore, verbalizzati in modo chiaro e motivato, perciò il ragazzo è aiutato a gestirsi il tempo (ad esempio, fare i compiti prima e prepararsi lo zainetto con il necessario) e a responsabilizzarsi.

Quindi, accanto alla componente organizzativa più formale, in cui l'accompagnamento è dato dal continuo affiancamento di educatori diversi, ma tutti accomunati dall'interesse nei suoi confronti, possiamo trovare tutti le routine e i fatti giornalieri della comunità, in una componente piuttosto informale. Essa spazia dai momenti di preparazione dei pasti ai momenti di gioco, dal via vai di ragazzi ed educatori per gli allenamenti sportivi ai momenti tranquilli sul divano, dai momenti delle pulizie alle feste o eventi particolari. Ad esempio, i trasporti in macchina nell'accompagnare i minori a scuola, alle attività extrascolastiche e alle terapie, possono diventare importanti momenti di conoscenza, di dialoghi seri e interessanti o di rilassamento grazie a qualche battuta e alla musica.

In merito alla musica, alcuni minori avevano le casse collegate all'mp3 e questo permetteva loro di condividere i loro interessi musicali con gli altri ospiti e gli educatori, rendendo tutti più attenti a ciò che si ascoltava insieme. Questa apertura e possibilità di dialogo emergeva anche per gli altri interessi dei ragazzi, tra cui il calcio e certi programmi televisivi: l'accompagnamento in quei momenti consisteva nell'essere vicino, ascoltando i ragazzi, riconoscendo le loro passioni e i loro desideri, accogliendoli e così esaltando i minori come personalità uniche e irripetibili.

In questo project work mi vorrei soffermare in modo particolare sulle mie azioni di accompagnamento quotidiano e sull'attività del tennis, che è nata piuttosto casualmente e per me è stata una modalità significativa per conoscerli e rapportarmi con i ragazzi.

La mia esperienza di accompagnamento nella comunità si è quindi tradotta nelle seguenti azioni:

- affiancare gli educatori presenti nello svolgere al meglio le attività giornaliere, far rispettare i tempi e le regole condivise, cogliere i bisogni nei momenti di difficoltà;
- pormi in modo aperto ai ragazzi e comunicare con loro per cercare di conoscerli e portare alla luce le loro abilità e passioni;
- partecipare alle attività previste (ad esempio svolgimento dei compiti, uscita) e a quelle spontaneamente organizzate (solitamente ludiche).

Per quanto concerne l'attività sportiva, la metodologia che ho utilizzato è stata l'attenzione a un gioco corretto e sportivo e l'esplicito complimento che dicevo ad ogni ragazzo quando giocava bene, in modo tale da puntare sul potenziamento dell'autostima di ognuno e sul tentativo di favorire una buona comunicazione tra avversari, cercando di prevenire giudizi negativi e insulti. La metodologia e la mia intenzionalità educativa non si è formata subito, ma si è rafforzata e chiarificata in me con il passare del tempo, quando ho avuto più chiaro il fatto che l'occasione sportiva che si era creata poteva diventare rilevante nel momento in cui desideravo renderlo più bello e interessante sul piano personale e relazionale.

### 2.3.LE FASI DELL'ACCOMPAGNAMENTO

Le fasi che mi hanno portato a imparare una parte delle modalità di accompagnamento quotidiano in comunità sono:

- a) Prima conoscenza del contesto e dei soggetti
- b) Conoscenza e vita quotidiana della comunità
- c) Riflessioni e sperimentazione delle pratiche
- d) Partecipazione alle riunioni d'équipe
- e) Sperimentazione e attività sportiva coi ragazzi

A) Nella prima fase ho cercato di osservare il contesto e conoscere i ragazzi, infatti ho cercato di pormi con apertura e curiosità per cogliere cosa stava succedendo e osservare come i ragazzi reagivano in diverse situazioni, individuali e di gruppo. I ragazzi erano molto curiosi di conoscermi, così piano piano si è instaurato un dialogo a partire da alcune mie caratteristiche personali, per loro non usuali, essendo loro tutti piacentini e io originaria di un'altra regione. Dato che la settimana successiva finiva la scuola, ho aiutato alcuni ragazzi nello svolgimento dei compiti e nello studio per le ultime verifiche; nel tempo libero, invece, ho svolto con loro attività di disegno e calcio, che sono stati i primi stimoli per mettermi in gioco e farmi conoscere. Nella comunicazione,

tuttavia, si insinuava spesso, da parte di alcuni ragazzi, allusioni ed affermazioni sulla sessualità dirette a me e ciò mi ha spiazzato, tanto che faticavo a trovare una buona risposta che mi permettesse di far valere la mia identità e alterità rispetto a loro in modo positivo e non superficiale, senza rovinare il rapporto con loro. Non ero abituata a ricevere risposte così forti e offensive, ma pian piano sono diventate comprensibili da parte loro come modo di “provarmi” e da parte mia come modo per “farmi le ossa”.

B) Nella seconda fase, mi sono posta in ascolto e ho iniziato a seguire gli educatori nei ritmi di vita della comunità, sono entrata sempre più in contatto con i metodi organizzativi utilizzati dagli educatori, tra cui i turni e il momento del diario giornaliero. Con il tempo mi sono abituata ai ritmi della comunità e ai turni e notavo come gli educatori stimolano i ragazzi a rispettare le regole della comunità in modo chiaro e fermo, trasmettendo un senso di stabilità e coerenza molto utile alla convivenza pacifica tra loro, e il tono non è mai stato moralistico, ma più diretto a riconoscere gli effetti positivi, secondo il minore interpellato. Io ho cercato di favorire il corretto svolgimento del turno, richiamando il ragazzo incaricato e aiutandolo nel suo compito, che per me diventava occasione particolare di relazione e dialogo.

Riguardo al diario, ho notato l’assiduità con cui gli educatori dedicano un momento del loro lavoro alla scrittura e alla rielaborazione del vissuto relazionale e comportamentale che hanno avuto con i minori: a volte stavo con l’educatore che lo scriveva e mi aiutava a comprenderne la sua importanza.

Nella vita quotidiana della comunità, ho rilevato che una delle sanzioni più usate nei confronti dei minori era l’anticipo dell’orario nella messa a letto, ma in varie situazioni mi è sembrata inefficace poiché alcuni di loro si arrabbiavano con l’educatore, sperando di evitare la punizione e altri, indifferenti, continuavano il comportamento inadeguato. Ne ho parlato con Alessandra e lei mi ha spiegato che è una delle sanzioni scelte per sottolineare il ruolo autorevole dell’educatore, in realtà può essere utile già come avvertimento, ma lei tende a percorrere altre strade, spesso dialogiche, per arrivare a far fare un passo al minore. In breve, come scrive ... “non è la punizione di per se stessa che conta, ma quello che comunicate attraverso il vostro comportamento”<sup>10</sup>.

Ascoltando i discorsi dei ragazzi, ho iniziato a immaginare una attività che potevo proporre loro, ma ho deciso di dedicarmi più tempo all’osservazione e alla conoscenza, aspettando anche l’arrivo dei due nuovi ragazzi nella comunità. Così, giorno dopo

---

<sup>10</sup> Phillips A., “I no che aiutano a crescere”, Universale Economica Feltrinelli, 1999, p. 63.



giorno, ho iniziato a conoscerli meglio, ma mi sono resa conto di avere pochi dettagli di loro e delle loro difficoltà, e un insufficiente grado di fiducia per coinvolgerli in un'attività che potesse portare buoni risultati.

C) Continuando il tirocinio, ho cercato di osservare l'azione degli educatori, anche ponendo loro alcune domande e avvicinarmi ai minori, cercando di capire come vivono la loro vita quotidiana in comunità, trascorrendo del tempo con i singoli e con il grande gruppo (ad esempio a cena). In questo modo ho potuto accertare come stavo costruendo la relazione educativa, notando vari limiti nella mia postura e alcune possibilità che stavano prendendo forma, e anche cercando di capire come mi vedevano, dal loro punto di vista. Alcuni ragazzi mi cercavano per attività sportive e artistiche, infatti giocavano insieme, e ne ero contenta, invece altri non mi coinvolgevano nelle loro attività, anzi mi dicevano chiaramente che stavo disturbando la loro privacy, con gestacci o insulti. Ho comunque cercato di rapportarmi con tutti loro, guardando cosa succedeva e come poter voler loro bene nelle piccole e grandi sfide di ogni giornata. Così ho vissuto momenti di conoscenza e di semplice presenza, momenti sereni alternati a momenti sfidanti con alcuni di loro che mi coglievano impreparata davanti a certe provocazioni molto schiette. Spesso guardavo la modalità comunicativa con cui gli educatori si ponevano coi ragazzi per poter impararla: secondo me è interessante perché erano capaci di recepire i bisogni e di negoziare le decisioni con i ragazzi, infatti ho visto raramente scene di rimproveri urlati e ripetuti da parte degli adulti. Grazie a queste osservazioni mi sono accorta che l'accompagnamento, nelle dimensioni sia affettiva sia normativa, aiuta il minore a percepire che lo sguardo suo e dell'educatore sono rivolti allo stesso oggetto, cioè il bene del ragazzo e lo fa sentire soggetto di interesse e cura. Io ho tentato di accostarmi con questo intento, ma mi è stato difficile trovare le parole per far sentire la mia presenza e autorevolezza combinate: per le attività ludiche ero ascoltata e riconosciuta, ma nel momento in cui riportavo una regola o una cosa da fare, non ero ascoltata, e la dovevo ripetere più volte, prima dell'intervento dell'educatore.

D) Nella quarta fase del tirocinio, ho iniziato a partecipare alle riunioni di équipe settimanali ed è stato molto utile per me: ho sperimentato la bellezza del confronto tra educatori e ho potuto stare nel lavoro diretto coi ragazzi più consapevole del ruolo dell'educatore e del percorso educativo che si cerca di rendere concreto per ognuno di

loro. Ho visto l'utilità degli strumenti utilizzati in riunione d'équipe, in quanto aiutano l'educatore a conoscere meglio la situazione individuale del minore in quel dato periodo e aiutano il minore a rendersi conto di cosa notano gli educatori nel suo modo di essere e agire, come primo passo per renderlo protagonista. Infatti, come dice Laberthonnière "l'educatore è chiamato a lavorare non sul fanciullo, ma per il fanciullo: e deve lavorare insieme a lui, nonostante le sue resistenze"<sup>11</sup>. Non ho assistito al momento del rimando, ma di settimana in settimana vedevo nei ragazzi una graduale crescita di attenzione al proprio comportamento e ai consigli dell'educatore, anche se poi spesso un fatto particolare, come un atto violento in un litigio, poteva compromettere la situazione di miglioramento di un ragazzo.

Alla fine del mese di giugno gli educatori hanno limitato l'uscita pomeridiana nel giardino a causa dell'eccessiva calura a chi restava in comunità tutto il giorno. Così si è posta più fortemente la domanda del "cosa fare", oltre al passatempo della televisione, dell'ascoltare la musica e delle chiacchiere. Un giorno, uno dei ragazzi mi ha mostrato le racchette da tennis e le palline che aveva ricevuto in dono, ma che erano rimaste inutilizzate, dato che i ragazzi preferivano il pallone da calcio. In quel momento lui mi ha chiesto se potevamo giocare a tennis nella sala del piano seminterrato e, con il permesso degli educatori, abbiamo iniziato a fare qualche momento di gioco.

E) Nel periodo finale del tirocinio, è successo un fatto interessante che mi ha permesso di approfondire la relazione educativa, soprattutto con gli adolescenti, e mi ha permesso di sfidarmi al massimo, provando a connotare quell'attività di chiari toni educativi.

Per vari giorni successivi, mi è stata riproposta varie volte la richiesta di giocare a tennis, anche da parte degli altri ragazzi che mi avevano visto giocare e in breve tempo è nata l'idea di creare un torneo con più partite tra di noi, in modo da permettere a tutti di giocare. Così abbiamo predisposto il campo con una sedia in mezzo come rete e abbiamo iniziato a svolgere questi tornei che duravano buona parte del pomeriggio. Quando non giocavo, i ragazzi mi indicavano come arbitro, nonostante non fossi esperta di questo sport, e questo mi faceva capire che in qualche modo mi riconoscevano un ruolo adulto. Durante le partite non stavo solo da parte ad arbitrare, ma mi complimentavo con loro per le belle giocate e, quando c'era bisogno, rimarcavo le

---

<sup>11</sup> Laberthonnière L., "La teoria dell'educazione e altri scritti pedagogici", La Scuola, 1901, p. 161.

regole in modo chiaro. Abbiamo passato molti pomeriggi a giocare a tennis, perché era un'attività semplice a cui potevano partecipare sia i ragazzini sia gli adolescenti, in cui potevano sfidarsi in modo positivo e infatti solo raramente la partita è finita con un litigio, perciò il torneo era diventata una buona abitudine. A mio avviso, questa attività sportiva è stata una valvola di sfogo per alcuni di loro, un'occasione di mettersi in gioco, sfidare se stessi e gli altri e mi sono accorta che è diventato un mezzo molto positivo per trasmettere loro il senso delle regole, al fine di creare un gioco prima di tutto bello. Ho avuto la sensazione che abbia anche favorito la socializzazione tra i ragazzi già presenti e i nuovi accolti all'interno della comunità: il nuovo ragazzo si è bene inserito e si è dimostrato molto attento alle regole del gioco, per cui ha aiutato gli altri ragazzini a essere sportivi e a divertirsi in modo sano. Inoltre io sono cresciuta nel dare continuità all'attività sportiva e nel sostenere le buone relazioni con i ragazzi e tra di loro.

## CONCLUSIONI

Nell'esperienza di tirocinio e di vita nella comunità "K<sup>2</sup>", ho potuto vedere coi miei occhi come l'accompagnamento può essere uno mezzo utile per la promozione del minore nelle sue attività quotidiane, aiutandolo a diventare più autonomo e consapevole nelle scelte. Ho sperimentato la bellezza di compiere attività condivise nate o per caso o su iniziativa dei ragazzi e che io ho potuto solo sostenere, contribuendo a mio modo nella relazione con loro. In generale considero molto positivamente la comunità "K<sup>2</sup>", perché ho percepito un buon clima relazionale, in cui ogni ragazzo sa di essere accolto così com'è e voluto bene nel suo modo di essere e agire, nei piccoli progressi e nei difetti manifesti. Inoltre gli educatori tra loro sono molto compatti, nonostante le differenze individuali e caratteriali, e riescono a sostenersi nell'adottare buone pratiche educative, soprattutto con i minori più problematici e perciò ho valorizzato molto il lavoro di squadra.

Quello che ho trovato personalmente difficile è stato appunto il tentativo di non concentrarmi eccessivamente sui contenuti o sulle "cose da fare", ma di ascoltarli davvero e esserci con la mia esperienza di vita per poter condividere qualcosa con loro. Non è stato un percorso facile, visto che mi sentivo molto inesperta, ma con il tempo mi sono sentita accolta e riconosciuta dai ragazzi e dagli educatori. I ragazzi mi hanno offerto momenti di chiacchiere e di gioco, tanto che con alcuni si è instaurata una bella relazione grazie al gioco del tennis e anche qualche momento musicale: questo testimonia il fatto che lì c'ero io, Giulia, con la mia passione per lo sport e per il canto, visto che coi ragazzi sono emerse proprio queste modalità, che ci hanno permesso di conoscerci e imparare a stare insieme con allegria.

Mentre con gli educatori, nelle pause caffè e nei momenti relativamente tranquilli, ho potuto parlare del lavoro educativo nella concretezza, aiutandomi a comprendere meglio gli atteggiamenti dei ragazzi e le dinamiche che si generavano tra di loro e con gli educatori stessi.

In breve, il tirocinio è stata un'esperienza stimolante, per tutto ciò che di nuovo ho sperimentato e scoperto nel contesto della comunità residenziale e anche riflessiva, per ciò che ha provocato in me domande e dubbi sul mio approccio educativo, soprattutto ciò su cui dovrei migliorare per rapportarmi con gli adolescenti. È stata un'occasione per pensarmi educatrice e mettermi in gioco, che mi ha portato a riflettere fortemente sul

sensu dell'educazione, sulle modalità relazionali e comunicative e sugli strumenti, che mi sarà utile in vista del futuro lavoro

## **BIBLIOGRAFIA**

Babolin L., Bartellini S., Figini C, Gabrelli G., Izzo G., Toffanin J. *“Il sapere e il sapore. Le comunità di accoglienza per minori”*, Ancora Arti Grafiche, edizioni Paoline, Milano, 2000.

Carta dei servizi “Comunità educativa K<sup>2</sup>”, 2013.

Carta dei servizi “Kairos servizi educativi”, 2013.

D'Onofrio E., Trani A., *“Minori in comunità: accoglienza, educazione efficace e professionalità”*, Aracne, Roma, 2011.

Guardini R., *“Le età della vita”*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Laberthonnière L., *“La teoria dell'educazione e altri scritti pedagogici”*, La Scuola, Brescia, 2014.

Phillips A., *“I no che aiutano a crescere”*, Universale Economica Feltrinelli, 1999.

Tibollo A., *“La comunità per minori: un modello pedagogico”*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Triani T. *“Sulle tracce del metodo. Educatore professionale e cultura metodologica”*, ISU Università Cattolica, Milano, 2002.